

INCONTRO A PARIGI



Intervista con Suvannuvong il «principe rosso» del Laos

Il leader della corrente di sinistra riafferma la volontà di consolidare il governo neutralista — Il gioco americano nell'Asia del sud est

Dal nostro inviato

PARIGI, 24. A Parigi lo chiamano il «principe rosso». Ma il sangue reale di Suvannuvong — che è il fratellastro del principe Suvanna Fuma, primo ministro del Laos, capo della tendenza neutralista, e ambasciatore a Parigi — non è la caratteristica che prende maggiore spicco nella personalità del capo Pathet Lao. Questo aristocratico laotiano è un progressista, un rivoluzionario, un uomo che, per vent'anni, ha usato contro gli imperialisti (prima i francesi, poi gli americani) non solo le armi, ma la critica, ma la critica delle armi. Capogruppo delle truppe partigiane del Laos contro gli anglo-francesi nel '45, fu ferito nel '46 in battaglia da una pallottola che gli attraversò il petto a due centimetri dal cuore, dal '46 al '49 organizzò la guerriglia antifrancesa e nel '50 creò il primo governo unitario della resistenza, di cui divenne primo ministro. E' finito a due volte in prigione e l'ultima volta nel '60 egli fuggì in modo rocambolesco percorrendo da piedi, in piena stagione delle piogge, cinquecento chilometri. Cinque mesi di marcia, egli racconta, dal maggio al novembre del '60, braccato da tutte le polizie e dai servizi di spionaggio americani. Adesso arriva a Parigi, dove non metteva piede da trent'anni (si sauro ingegnere giovanotto) direttamente dalla capitale rivoluzionaria Khang-Kay, dove il principe risiede e da dove amministra i tre quinti del territorio dell'intero Laos. Se ognuno, dopo i quaranta anni, è responsabile della propria faccia, secondo un detto laotiano, Suvannuvong è riuscito bene in quest'impresa: ha un volto luminoso, dinamico, pieno di sarcasmo e di circospetta attenzione, ma soprattutto vive di quella passione per l'azione, che rende gli uomini giovani ad ogni età. Più volte sconfitto, più volte vincitore, egli è un personaggio chiave non solo per il Laos ma per ogni soluzione neutralista nel sud-est asiatico.

La situazione

L'incontro di Parigi alla Cella Saint Claude — realizzati infine cinque giorni or sono, dopo un mese di interminabili trattative tra i rappresentanti delle tre tendenze — ha uno scopo cardinale per Suvannuvong, che si riassume nel rispetto degli accordi di Ginevra del '62: convocare una nuova conferenza dei 14, restituire al Laos la pace e la neutralità, rendere operante il governo di unità nazionale formato nel '62 e sabotato dall'intervento americano. In questa intervista, Suvannuvong ha cercato di districare per i lettori dell'Unità l'intricata matassa della situazione laotiana.

— Può darci una rapida sintesi, attraverso la sua stessa azione di quest'interminabile battaglia per la liberazione del Laos dai suoi oppressori?

— La politica unitaria, che è tuttora il filo conduttore della mia battaglia, offrì al fronte di liberazione nazionale le forze, le alleanze e i mezzi per vincere nel '54 i francesi e dare inizio all'indipendenza del Laos. Ma, nel '54, ai francesi in ritirata si sostituirono gli americani. Ci vollero tre anni per vincere i loro sabotaggi e per formare nel '57 il primo governo di unità nazionale. Tuttavia, nel '58 gli USA lo rovesciarono e installarono al potere uomini a loro fedeli. Fummo tutti arrestati. Sono stato in prigione dieci mesi, sono evaso e ho organizzato la resistenza armata fino agli accordi di Ginevra del '62, e fino alla costituzione del governo tripartito che aveva come sua divisa pace, neutralità e indipendenza. Ma il 4 aprile '63, gli USA organizzarono un nuovo putsch militare. E quando l'assassio del ministro degli esteri diede il segnale della repressione sanguinosa che si preparava contro gli uomini del Neo-Lao-Haksat (Suvannuvong rappresentava questo partito, come vicepresidente del consiglio, carica che tuttora ricopre), allora, esattamente il 14 aprile, io ripresi la via della lotta partigiana. Il governo di unità nazionale tripartito, che raggruppava le tendenze laotiane (sinistra, neutralista e destra), esplose, e gli accordi firmati a Ginevra del '62 da tre potenze, tra cui i cinque grandi,

che dovevano restituire al Laos unità e pace, dimostrarono sotto il sabotaggio americano la loro fragilità. Può fare il punto della situazione, così come si presenta adesso, dopo l'incontro dei capi delle tre correnti, e la fissazione di un ordine del giorno sul quale da domani, malgrado la partenza di Suvanna Fuma, le tre delegazioni cominceranno a discutere?

— Le nostre conversazioni tripartite a Parigi, con l'incontro alla Cella Saint Claude, costituiscono la prima presa di contatto tra i tre partiti del Laos. Noi abbiamo discusso di due principali problemi: il primo è la questione di principio del regolamento del problema del Laos attraverso mezzi pacifici, e soprattutto per un immediato «cessate il fuoco» al fine di ritornare allo status quo del 24 giugno '62, quando fu formato il governo di unità nazionale tripartito.

— La questione ha un aspetto nazionale e internazionale. Chi è a suo avviso il primo responsabile della rottura degli accordi, sul piano nazionale?

— Bisogna riunire la conferenza a 14 sul Laos per regolare una volta per tutte l'aspetto internazionale del problema. La situazione attuale nel Laos, la tensione e i turbamenti esistenti hanno per origine l'ingerenza e l'intervento americano. Questa ingerenza ha aiutato la destra a mantenere in piedi truppe arrivate direttamente dalla Thailandia e a fomentare la provocazione militare tra i tre partiti. Il che ha fatto sì che il Laos non ha mai cessato di essere in guerra.

— Ma qual è il gioco politico dell'America attraverso il Laos, visto che si tratta di un paese neutrale? L'USA cercherà tramite la situazione nel vostro paese, di dimostrare l'impossibilità di ogni soluzione neutralista nell'Asia del sud-est, mirando oltre le frontiere del Laos, al Vietnam?

— La politica americana, per noi, è sempre stata una politica antineutralista. Lo hanno proclamato alla conferenza di Ginevra del '61 e del '62 sul Laos, lo hanno sempre dichiarato e fu solo per il peso della opinione mondiale e nazionale che essi hanno dovuto accettare di firmare gli accordi sulla neutralità del Laos. Ma con la volontà di non rispettarli. Dunque, tutto quello che succede, nasce dalle violazioni sistematiche, operate dagli USA scientemente degli accordi di Ginevra. Essi vogliono dare scacco a ogni soluzione neutralista perché lo scopo, il vero disegno degli Stati Uniti è di trasformare il nostro paese in una colonia di nuovo tipo, in una base di guerra USA nell'Asia del sud-est.

— Come nel Vietnam del sud...?

— E' molto probabile. Non conosco bene quella situazione, ma so che gli USA vi hanno sostenuto una guerra non dichiarata, estremamente atroce per la popolazione sudvietnamita.

— Qual è, in questo quadro, secondo lei, il movente delle aggressioni americane nel Tonchino?

— Secondo me, sono ancora e sempre atti di provocazione per avvelenare la situazione nell'Asia del sud-est, e forse servono a un'oscuro manovra politica per le elezioni attuali in USA. In ogni caso, la provocazione unilaterale degli americani nel Tonchino è più che chiara.

— Qual è la politica che il suo partito, il Neo-Lao Haksat, sostiene per il Laos alla conferenza tripartita?

— La nostra politica è sempre quella di applicare il programma del governo di unità nazionale tripartito, il programma che noi abbiamo firmato con tutti gli altri. Questa verità e propria carta dell'avvenire del Laos prevede una politica di neutralità di pace, di indipendenza reale e di buona vicinanza con tutti i paesi confinanti. Voi sapete che dopo il putsch militare del 19 aprile '64 gli USA e le destre hanno voluto silurare o sopprimere il governo di unità nazionale per eliminarci dalla scena politica. Ma nessuna forza al mondo può sopprimere il governo di unità nazionale tripartito. Sono solo i tre partiti che possono cambiare la formula di questo governo, e non gli imperialisti americani. D'altra parte, il nostro rapporto di forza (il Neo-Lao-Haksat controlla i tre quinti del paese) che se noi volessimo potremmo formare anche un nuovo governo, e orientare il

paese verso un'altra prospettiva. Ma noi scegliamo questa via perché la nostra politica è unitaria, intende stabilire il tripartito, vuole far rispettare fino in fondo gli accordi di Ginevra del '62. Noi intendiamo fare onore alle nostre firme. Sono gli altri che hanno violato le leggi.

— Ma se l'ostilità americana perdurerà, che prospettiva si apre? — Spero che, in una nuova conferenza di Ginevra, gli USA vogliono comprendere che se non si uniscono tra loro le tre forze politiche laotiane, attraverso accordi firmati e rispettati, non si può risolvere pacificamente il problema del Laos. Ogni regolamento non pacifico significa la guerra, e la guerra sarà sempre disastrosa prima di tutto per gli americani.

Le forze partigiane

— Il Pathet Lao ha grandi forze partigiane, coraggiose e temibili. I vostri nemici sulla stampa che riflette le tesi USA vi accusano di farvi armare dalla Cina e dal Vietnam del nord.

— Nelle zone che controlliamo, e nelle quali vive oltre la metà di tutta la popolazione del Laos (due milioni) tutti, uomini e donne, sono bene organizzati politicamente e militarmente, e qualsiasi sia la loro nazionalità (nel Laos se ne contano 69), essi stanno come un solo uomo dietro il Neo-Lao-Haksat e le formazioni patriottiche o forze neutraliste autentiche. Le armi? Ogni volta che gli americani ci attaccano sul territorio sono essi che ci riforniscono di armi. Penetrano attraverso i nostri confini per sconfiggerci e lasciare depositi di munizioni. Ne abbiamo adesso più di quel che occorre, in armi e in munizioni, per resistere ancora diversi anni.

— Nel grande territorio diretto e amministrato da lei dal Neo-Lao-Haksat, ormai da lungo tempo, quali sono gli aspetti di maggior rilievo nella vita della popolazione, quelli che lei intende sottolineare?

— Il popolo usufruisce di tutte le libertà compatibili, certo, con lo stato di guerra in cui ci troviamo. La situazione nelle zone di neutralità di pace è di «economia chiusa», non abbiamo coniato moneta, non abbiamo banche e siamo obbligati a basarci su tutto quello che la popolazione può fornire, con l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la tessitura. Gli scambi con prodotti manifatturati avvengono grazie al Vietnam del nord e alla Cina. La nostra più grande fierezza sta nell'avere costruito scuole in tutti i villaggi: il 50 per cento della gente ha imparato a leggere e a scrivere; abbiamo stampato i testi delle scuole nella nostra lingua nazionale e numerosi libri. Il nostro cinema nacque all'inizio con l'aiuto sovietico e della RDT ma adesso esistono i nostri tecnici, operatori, registi. Anche per la radio e per le comunicazioni telefoniche e telefoniche abbiamo creato i nostri quadri specializzati. Questo anno si sono cominciate ad aprire le scuole d'ordine superiore.

— Quali pensi che debba essere il collegamento nella lotta tra i partiti comunisti nell'Europa occidentale e quelli dei paesi ex coloniali o che si battono per una prospettiva di libertà e d'indipendenza dal gioco imperialista?

— Penso che è nell'interesse di tutti i movimenti progressisti in Europa, anche se alcuni danno di più e altri di meno. La cerniera tra i movimenti di liberazione nazionale e lotta democratica delle forze operaie e popolari ad occidente è una cerniera solida, fondamentale e deve servire a saldare le forze di tutti i paesi nello stesso scopo: la disfatta dell'imperialismo nel mondo.

Maria A. Macciocchi

Ultimatum dei rapitori di Marnay

130 milioni di riscatto entro le 19 di oggi altrimenti uccideranno i tre bambini

Nostro servizio

MARNAY, 24. Un milione e cinquantamila nuovi franchi, in biglietti da cinque e diecimila vecchi franchi, entro le diciannove di domani. Altrimenti i bambini Patrick, Christine e Joël verranno uccisi: questo l'ultimatum dei rapitori. E' giunto per lettera, la seconda di due lettere giunte a Marnay nella giornata di oggi. La prima, che chiedeva il riscatto ma non fissava alcun termine, è stata accolta con incredibile soddisfazione. Tutti, dopo la paura che si era diffusa ieri sulla sorte dei tre bimbi, hanno fatto immediatamente, prima di ogni altra cosa, lo stesso ragionamento: se i rapitori chiedono un riscatto, Patrick, Joël e Christine sono ancora vivi.

La seconda lettera invece ha gettato i genitori dei bimbi nella più nera disperazione. In essa si chiede che il denaro venga raccolto con una colletta a cui devono partecipare ventun negozianti di Marnay, ciascuno con una quota di cinque milioni di vecchi franchi. Uno di essi ha addirittura ricevuto una telefonata da Parigi, con cui gli si comunicava l'imposizione. Il commerciante René Vogel, ha risposto: «La cosa non mi interessa. Non pagherò». L'elenco dei commercianti allegato alla lettera fa pensare che i rapinatori non siano della zona: alcuni dei citati sono infatti falliti da tempo.

La prima lettera, impostata a Parthenay, a 50 chilometri da Marnay, era indirizzata al padre dei due Guillon. Il suo contenuto non è noto integralmente, ma ne sono stati diffusi i dettagli. Si sa che è più lunga del laconico messaggio trovato nelle cartelle dei ragazzi scomparsi, e che è firmata «il responsabile».

Sulla seconda lettera non si sa molto: la polizia ha dichiarato soltanto di aver sequestrato all'ufficio postale prima che venisse recapitata. Come dovrà avvenire la consegna? Su questo c'è stato maggiore riserbo.

Nel messaggio è però scritto tra l'altro: «Le istituzioni devono essere eseguite alla lettera, altrimenti per i bambini sarà finita». Le ultime due parole sono sottolineate.

Sembra tuttavia che «il responsabile» abbia precisato che innanzi tutto bisogna rassicurarlo che la somma è pronta per la consegna. «Le istituzioni devono essere eseguite alla lettera, altrimenti per i bambini sarà finita». Le ultime due parole sono sottolineate.

La signora Biet, madre di Joël, ha comunque già raccolto questa singolare «sfida». «Troverò il denaro, ha detto. A tutti i costi. Del resto, ho già ricevuto davvero un'offerta di denaro da una personalità di Vivonne. La sola cosa che conti, per me, è di essere definitivamente rassicurata sulla sorte di mio figlio».

Ma non sarà così facile. Bisogna vedere, infatti, cosa pensa la polizia della «proposta» dei rapitori. Tanto più che le lettere potrebbero essere soltanto una farsa pista, lanciata per sviare le indagini, come potrebbe essere anche lo scherzo di pessimo gusto di qualche matto.

L'ipotesi, infatti, che il rapimento sia l'opera di un manaco sessuale non è del tutto eliminata. Tanto che, ad ogni buon conto, le famiglie della zona hanno deciso di non mandare più i loro bambini a scuola da soli, finché il caso non sarà stato completamente risolto.

Ma si arriverà a tanto? Tutte le ricerche fatte fino ad oggi sono risultate inutili. Anche la pista rappresentata dalla Simca 1000 che aveva incrociato a lungo dinanzi alla scuola il giorno del rapimento si è dimostrata falsa. A bordo dell'auto, infatti, c'era una signora che si è presentata stamane alla polizia, spiegando che stava aspettando il proprio figliolo.

E poi? null'altro. Inutili sono state le ricerche effettuate da una speciale squadra di sommozzatori che hanno rastrellato palmo a palmo il letto del fiume Clouère monte ed a valle di Marnay.

Albert Bonnet



MARNAY — L'agricoltore Henry Bouchet è stato probabilmente l'ultima persona ad avere qualche contatto con i tre bimbi: ha sentito il loro pianto, forse proprio mentre stavano per essere rapiti nei boschi intorno a Marnay.

Washington

Presentato a Johnson il rapporto Warren

WASHINGTON, 24. Il presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti, Earl Warren, ha presentato oggi al presidente Johnson il volume contenente la relazione della inchiesta condotta — dalla speciale commissione da lui costituita e diretta — sull'assassinio del presidente John Fitzgerald Kennedy. Warren è giunto alla Casa Bianca accompagnato dagli altri membri della commissione, assieme ai quali è stato ricevuto dal presidente degli Stati Uniti nella sala in cui normalmente hanno luogo le riunioni del governo. Il volume consegnato a Johnson ha uno spessore di dieci centimetri, e naturalmente non contiene tutti i documenti esaminati nel corso della inchiesta.

La Commissione Warren fu insediata dal presidente Johnson nel novembre dell'anno scorso, una settimana dopo l'assassinio di Kennedy, con l'incarico di indagare «su tutti i fatti e le circostanze inerenti al delitto, e riferire le conclusioni al presidente degli Stati Uniti, al popolo americano e al mondo».

Come è noto la Commissione Warren fu per parecchio tempo oggetto di attacchi da parte dell'estrema destra, che temeva di vedere messe in luce le sue conclusioni dirette o indirette, o quello che si è voluto presentare come l'atto isolato di uno squilibrio. Sembra ora che quei timori degli ambienti di estrema destra non fossero veramente fondati. La risposta in ogni caso la darà il rapporto.

Sofia

Visita ufficiale del ministro degli esteri greco

ATENE, 24. Il ministro degli esteri greco Stavros Costopoulos è partito questa mattina per Sofia; egli si tratterà 4 giorni in Bulgaria in visita ufficiale, la prima di un membro del governo greco dalla fine della seconda guerra mondiale. Costopoulos era stato invitato dal governo bulgaro nello scorso luglio, in occasione della firma — avvenuta ad Atene — degli accordi che hanno risolto le questioni da lungo tempo pendenti tra i due paesi.

Il ministro non ha potuto volare direttamente fino a Sofia a causa delle condizioni atmosferiche. Ha volato solo fino a Salonico, e ha quindi proseguito in automobile, per giungere a Sofia nel tardo pomeriggio.

Appello dalla Conferenza sul traffico a Stresa

Trasporti pubblici per evitare il caos in città

Gli automezzi sono troppo ingombranti - Proibire ai «pendolari» l'attraversamento del centro - Attesa per le proposte di modifica al Codice della strada

Dal nostro inviato

STRESA, 24. «Il penoso convulso e quasi ormai paralizzato traffico nelle aree cittadine», come l'ha definito Luigi Bertet, presidente dell'Automobile Club di Milano è al centro dei lavori della 21 conferenza del traffico e della circolazione che si è aperta stamattina a Stresa, anche se un rilievo non minore finirà per assumere la proposta di modifica del codice della strada, presentata come secondo tema della discussione.

Il problema della «organizzazione del traffico e dello sviluppo della viabilità nelle aree urbane e suburbane» è stato affrontato oggi dal prof. F. Aimeone Jelmonij sui aspetti generali, e verrà discusso per tutta la giornata di domani. Lo stesso relatore, pur parlando di «manifesta sconfitta dell'urbanistica» ha lasciato intendere che non è certo con una conferenza che si risolverà il problema creato nelle città dall'incremento della motorizzazione da un lato e dalla speculazione edilizia dall'altro.

Fatto è che, dopo tanti osanna ai mezzi di trasporto

privati, proprio da Stresa è venuto oggi l'appello a valutare il mezzo di trasporto pubblico, come strumento per strappare le città al caos. Il prof. Jelmonij ha lanciato questo appello sottolineando il significato dei dati contenuti nella relazione del professor Guzzanti, la dove afferma che l'occupazione di trasporto del viaggiatore si avvale del mezzo privato e pari, nel caso meno negativo, a 52 metri quadrati, contro il metro quadrato scarso occupato dall'utente dei mezzi pubblici.

Dall'espone questi dati al grado di farci uscire da un circolo chiuso che sembra «pendolare» a coloro che cioè usano il mezzo privato per il percorso casa-lavoro-paese con lunghi parcheggi il passo è stato breve. Ma una soluzione siffatta deve naturalmente accompagnarsi al potenziamento dei mezzi di trasporto pubblici nelle zone «vietate», allo allestimento di parcheggi adatti ai limiti delle zone di più elevata densità territoriale.

La relazione generale si è così soffermata ad esaminare le varie possibilità di soluzione del problema del traffi-

co nelle aree urbane; per concludere riaffermando l'esigenza di un decentramento degli insediamenti urbani. Soluzione, come si vede, che una conferenza di questa di Stresa può soltanto indicare. Le indicazioni, il sottosegretario ai Lavori pubblici on. Romita, si è detto pronto ad ascoltarle, pur ricordando — ed era tempo — che «i tradizionali indirizzi, basati su un ampliamento continuo delle rete viabile e sulla accentuazione della motorizzazione privata, non sono evidentemente più in grado di farci uscire da un circolo chiuso che sembra «pendolare» a coloro che cioè usano il mezzo privato per il percorso casa-lavoro-paese con lunghi parcheggi il passo è stato breve. Ma una soluzione siffatta deve naturalmente accompagnarsi al potenziamento dei mezzi di trasporto pubblici nelle zone «vietate», allo allestimento di parcheggi adatti ai limiti delle zone di più elevata densità territoriale.

La relazione generale si è così soffermata ad esaminare le varie possibilità di soluzione del problema del traffi-

ca e su di esse si avrà l'occasione di tornare. Quel che pare certo, a questo riguardo, è che la conferenza si chiuderà con un voto per la differenziazione delle patenti di guida, in base all'età, all'attitudine e al tipo di veicolo pilotato, con la proposta di limitare le velocità sulle autostrade e con un voto per la istituzione di appositi «tribunali dell'automobile», che dovranno occuparsi specificamente delle violazioni al Codice della strada.

Ovviamente, dal voto all'attuazione la strada sarà lunga, ma non va dimenticato che obiettivo della conferenza di Stresa è soprattutto quello di sollevare problemi. Non importa poi se, da un anno all'altro, problemi sollevati cadono qualche volta nel dimenticatoio, come è accaduto alla proposta dello scorso anno di istituire un Ministero del traffico, che avrebbe dovuto, per lo meno, sanare i conflitti di competenza fra i vari ministeri (Lavori pubblici, Trasporti, Interni, Turismo) ed organismi interessati alla circolazione stradale.

Fernando Strambaci